

Book Review - Standard



Citation: Cappellato, V. (2024). Barbara Grüning. *Un altro sentire. L'esperienza dell'anoressia tra corpo e mente*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 187-189. doi: 10.36253/cambio-16985

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Barbara Grüning

Un altro sentire. L'esperienza dell'anoressia tra corpo e mente

Orthotes, Napoli 2024, ISBN: 9788893144360

Il libro affronta un tema non nuovo per la sociologia, l'anoressia, ma nel farlo assume un posizionamento inconsueto per ragioni diverse. In primo luogo l'Autrice intende dare voce alle persone che ne soffrono e a tal fine ricorre a interviste biografiche, all'osservazione partecipante di alcuni incontri organizzati dal Movimento Lilla, alla partecipazione osservante (p. 73) di due luoghi di cura e a una etnografia digitale delle recovery community, spazi virtuali di incontro tra persone che si auto-collocano in un percorso di guarigione. In secondo luogo, l'imponente mole di materiali raccolta nell'arco di più di tre anni vede l'Autrice nella doppia veste di ricercatrice e di persona che ha sofferto di anoressia. Grüning già nelle prime pagine, e lungo tutto il testo, esplicita il suo mutevole posizionamento nel campo, consapevole dei possibili limiti e delle critiche a cui si espone scegliendo di dare forma a una auto-etnografia.

Il nocciolo della questione, e anche il fulcro del libro, scrive l'Autrice, è «comprendere il punto di vista dei soggetti della ricerca, come questi fanno esperienza dei diversi spazi socio-culturali e materiali cui partecipano attraverso schemi cognitivi e percettivi (in parte ancora) anoressici» (p. 259). Nel farlo Grüning si servirà del concetto di capitale, per come variamente declinato da Bourdieu, e in particolare al capitale corporeo e all'*habitus anoressico* come strumenti utili per comprendere la traiettoria sociale delle persone affette da anoressia e le difficoltà di rinunciare alle disposizioni durevoli e incorporate di pratiche anoressizzanti e strategie adottate per non mangiare o eliminare il cibo.

La prima parte del libro, composta da tre capitoli, si occupa di introdurre il fenomeno dell'anoressia come oggetto di discorsi mediatici, politici e culturali, evidenziando come il disturbo alimentare sia spesso frainteso o strumentalizzato. In questa prospettiva i discorsi pubblici sembrano oscillare tra sensazionalismo e glamourizzazione della malattia che diviene oggetto di spettacolarizzazione e stigmatizzazione di chi ne soffre, etichettato come deviante.

Grüning si pone in modo critico rispetto al pensiero femminista sull'anoressia ritenendo i contributi delle studiose che a questo filone afferiscono *non interessate* ai vissuti dei soggetti che fanno esperienza di tale malattia, oggettivando così i loro corpi (p. 43). Prendendo le distanze dai contributi teorici di studiose come Susan Bordo, Luisa Stagi e Nao-

mi Wolf, l'Autrice mette in discussione la relazione tra anoressia, cultura patriarcale e media, malgrado nel testo emergano poi evidenze empiriche che sembrano convergere sulle posizioni precedentemente messe in discussione. Grüning, inoltre, sembra contestare la possibile influenza dei social sull'aumento dei disturbi del comportamento alimentare (DCA) (p. 25) ma più avanti nel libro sottolinea come le immagini di ragazze con il sondino nasogastrico diffuse nei social media possano rafforzare, in chi è affetto da questi disturbi, il pensiero di non essere abbastanza malate (p. 62) e il desiderio di emulazione.

È dall'analisi delle social community di recovery – luoghi virtuali di supporto e scambio di consigli per chi desidera guarire – che Grüning trae spunto per dare forma ai differenti profili dei partecipanti. Il primo è definito dall'Autrice come «diario quotidiano» con riferimento a chi, nella community, documenta la lotta contro l'anoressia, spesso in modo emotivamente amplificato. Il «diario rievocativo» è quello di chi racconta un percorso di guarigione consapevole e stabilisce connessioni emotive con il passato. Il «diario alimentare» si concentra sul cibo senza commenti personali. Infine i profili di «influencer social» e «micro influencer» comprendono coloro che oltre alla loro esperienza di guarigione affrontano più in generale il tema dei disturbi alimentari, ma anche a parlare di violenza di genere e di salute mentale. Questi profili, che compongono la recovery community, sono l'oggetto di quella che l'Autrice definisce una etnografia connettiva, volta a spingere lo sguardo oltre il mondo virtuale per comprendere meglio le vite di coloro che soffrono di anoressia, tenendo conto dell'interazione tra online e offline. Il percorso di guarigione che emerge è un processo complesso, spesso segnato da contraddizioni, ad esempio la difficoltà di abbandonare il desiderio di essere magre e la contemporanea necessità di esserlo per vedersi riconosciute come malate. È importante sottolineare che la posizione di Grüning distingue tra un desiderio di magrezza non patologico e l'esperienza dell'anoressia come malattia mentale. Nel terzo capitolo l'Autrice indaga l'anoressia come fenomeno sociale e, allo stesso tempo, come esperienza soggettiva, esplorando le pratiche quotidiane di chi ne soffre. In altre parole, vi è una differenza, sostiene Grüning, tra il desiderio di conformarsi ai modelli di magrezza imposti dalla società e il pensare e percepire la realtà in modo anoressico. È da ricordare, però, che il riconoscimento dello status di malata, le sue implicazioni a livello individuale e sociale, sono temi ampiamente trattati dalla sociologia della salute cui l'Autrice poco attinge rischiando di delineare l'anoressia come una malattia *altra*, caratterizzata esclusivamente a partire dalla sua unicità, perdendo alcune delle convergenze con altre condizioni sia a livello di vissuti di malattia, sia a livello di contesto. In merito a quest'ultimo punto l'inadeguatezza e i tagli ai servizi di salute mentale coinvolgono molti comparti e non solo le cure dei DCA.

Il quarto capitolo esplora le rappresentazioni mediatiche dell'anoressia in programmi televisivi, docu-reality e altre produzioni cinematografiche. Grüning mette a tema il ruolo dei media nella costruzione del senso comune riguardo l'anoressia con alcuni mutamenti nelle rappresentazioni che mostrano il passaggio di anoressia come patologia corporea a malattia della mente, spostando il focus dall'ideale di bellezza imposto dai media ai traumi psicologici e alle pressioni sociali e familiari.

Il quinto capitolo si sofferma sul caso studio del Movimento Lilla che denuncia la mancanza di strutture e cure adeguate e chiede l'istituzionalizzazione di livelli essenziali di assistenza (LEA) specifici per le malattie del comportamento alimentare, separati dalle malattie mentali. Nella ricostruzione della storia del Movimento si evidenzia il ruolo di micro-influencer della recovery community, che hanno contribuito a sensibilizzare la popolazione attraverso i social media e a dare visibilità al Movimento stesso. Grüning prende parte poi a diverse manifestazioni pubbliche organizzate dal Movimento e le descrive come un luogo di condivisione delle voci di chi soffre, che si uniscono nella lotta per il riconoscimento dei DCA non come semplice devianza o ribellione alle norme sociali, ma come malattie vere e proprie che richiedono cure specifiche. Il riferimento ad altri paesi, e in particolare alla Germania, dove esistono criteri diagnostici più severi e una maggiore attenzione alla componente mentale della malattia serve all'Autrice per mostrare come in Italia il problema sia spesso ridotto alla sola valutazione del peso corporeo con una mancanza di strutture adeguate per i trattamenti.

Nel sesto capitolo si torna ai percorsi di cura e alle esperienze vissute dalle persone affette da anoressia, concentrando l'attenzione sull'elaborazione della malattia e sulla guarigione. Qui Grüning approfondisce il concetto di validazione della sofferenza, il rapporto con le strutture sanitarie e l'impatto che la condivisione delle esperienze in comunità di recupero ha sulle pazienti. Si evidenzia come il processo che porta alla consapevolezza di essere malati

non è lineare e può essere influenzato, secondo l'Autrice, dalla biografia corporea e dalle interazioni quotidiane. A questo proposito è opportuno distinguere tra «coscienza automatica, per cui in qualche modo si è sempre saputo di avere l'anoressia, o addirittura, si pensa di averla cercata, *senza sapere però cosa fosse*; e quello della coscienza deliberativa, la comprensione razionale di essere malati mediata da un soggetto esterno che allo stesso tempo dà conferma al proprio dolore» (p. 191). Come per altre patologie, sebbene l'Autrice non vi faccia riferimento, le persone affette da anoressia sviluppano una certa autonomia nel cercare informazioni sulla propria malattia, spesso contestando le definizioni sociali che prendono forma nei discorsi pubblici e dei professionisti.

Lungo il percorso di cura, le interazioni con i medici sono descritte come negoziazioni in cui la paziente cerca di ottenere un certo controllo, mentre gli ospedali sono spazi in cui si acquisisce la forza necessaria per proseguire il percorso di recovery una volta dimesse. Le relazioni sviluppate con altre pazienti e con il personale medico sono centrali per il percorso di guarigione. Sentirsi accettate e riconosciute è fondamentale sebbene vi sia una competizione interna tra pazienti che si confrontano tra loro per determinare chi è "più malata", contribuendo a una dinamica ambivalente di supporto e confronto.

L'ultimo capitolo si concentra sulla costruzione del senso di un *dopo* a partire da esperienze passate dolorose e da un presente incerto dove il corpo rappresenta il mezzo principale nella costruzione del senso della situazione e della propria identità. La necessità di recuperare un peso corporeo ritenuto adeguato non garantisce automaticamente una sensazione di benessere e spesso è ancora l'*habitus* anoressico a orientare le persone anche durante il recovery. Il processo di reintegrazione del corpo richiede infatti molto tempo e un cambiamento profondo negli schemi cognitivi e percettivi. In questa fase ricorre, nelle parole delle persone intervistate, il sentirsi ingombranti o "di troppo" che rischia di manifestarsi in forme di auto-marginalizzazione e isolamento sociale, già emerse nelle fasi precedenti della traiettoria di malattia.

Nel complesso il volume è estremamente ricco e l'operazione di mettersi in gioco in prima persona attraverso un'auto-etnografia non può che essere ritenuta coraggiosa. D'altronde, forse proprio l'esigenza di descrivere il proprio mutevole posizionamento nel tempo rispetto all'oggetto del lavoro, va talvolta a scapito della descrizione di alcune fasi di ricerca e delle voci delle persone intervistate o coinvolte lungo il percorso che avrebbero meritato maggiore attenzione.

Valeria Cappellato